Il lungo racconto di Buzzati intitolato “Viaggio agli inferni del secolo” pubblicato nel 1966, è costituito da otto capitoli, i quali sono “Un servizio difficile”, “I segreti della MM”, “Le diavolesse”, “Le accelerazioni”, “Le solitudini”, “L’entrümpelung”, “Belva al volante” e “Il giardino”. Non solo il nome del racconto, ma anche i nomi dei capitoli sono molto rilevanti ed allegorici e riflettono lo stile di Buzzati in cui il chiaro e il puro si sposano bene con le realtà nascoste sotto le ombre delle cose ordinarie.

Il protagonista del racconto è un giornalista nella stampa di Milano chiamato “Buzzati”, come il nostro scrittore. Buzzati, nel suo racconto, narra la storia di un giornalista che investiga una notizia pervenuta da un operaio, Torriani, della metropolitana di Milano. La notizia viene dall’operaio Torriani che durante gli scavi per la metropolitana di Milano, trova la porta dell’inferno. Il nucleo di questo racconto è formato dal viaggio nell’aldilà, nell’inferno del giornalista “Buzzati”, e si nota subito il riferimento autobiografico dello scrittore.

Buzzati, descrive l’entrata dell’inferno sotto Milano con ele seguenti parole: *“«Ecco» disse il Torriani indicando uno sportello di ferro al filo del pavimento. Era rotondo con cerniera in alto e tre forchette sporgenti in cui si innestavano tre bulloni snodati, come negli oblò delle navi.”[[1]](#footnote-2)* E continua a descriverlo: *“Il cunicolo terminava, dopo una ventina di metri, ai piedi di una stretta scala; e lassù c’era l’Inferno.”[[2]](#footnote-3)*

Buzzati, facendo riferimento al viaggio nell’aldilà di Dante e chiedendo *“Niente Virgilio?”* prende in giro l’avventura dantesca paragonandola con la sua; da un altro lato, invece, critica la solitudine dell’uomo in questo mondo terrestre e in quello oltremondano. Buzzati, con una frasina, indica la solitudine dell’uomo moderno del XX. secolo in cui non trova il giusto posto tra la modernità e la tradizione, tra gli individui e la società, e che cerca se stesso in un modo non ben chiaro. In breve, l’uomo moderno non ha un Virgilio durante il suo viaggio né in questo mondo né nell'aldilà. Dunque, l’uomo moderno di Buzzati è cosi solo che nessuno l'accompagna neanche dopo la morte: durante la sua vita terrestre, essendo sempre da solo lui, l’uomo moderno, gode i piaceri della vita; dopo la morte, essendo di nuovo da solo, dovrebbe sopportare le pene dell’inferno. Quest’approccio, in un certo senso, delinea il pessimismo kafkiano di Buzzati che non si sente a suo agio davanti alla provvidenza e alla giustizia divina e che è sempre in attesa di una possibile catastrofe. Buzzati condivide la concezione dell’uomo intellettuale del dopo guerra che accetta la fantascienza, il fantastico come una fuga dalle cattiverie del mondo e come una via per nuovi e migliori mondi.

Gli scrittori del Novecento condividono lo stesso destino: per gli scrittori del novecento, e soprattutto per quelli di dopoguerra (cioè la seconda guerra mondiale), il genere fantastico e fiabesco e in un certo senso la fantascienza possiedono una grande importanza. Per gli scrittori del novecento, essendo stati testimoni del crollo del mondo più di una volta nelle prima e seconda guerre mondiali, delle crisi economiche, degli olocausti, della distruzione della felicità e della bellezza e della corruzione morale dei certi ceti sociali, questi generi letterari significano la via d’uscita dalle cattiverie mondane, e sono accettati da loro stessi come una specie di “luoghi di villeggiatura”. Ma questa situazione non indica per niente una fuga dalla responsabilità d’un intellettuale o di uno scrittore conscio.

Quindi, derivando da questo contegno dantesco ed oltremondano, Buzzati indica la solitudine dell'uomo moderno, mostrando al popolo la “vuota” esistenza che in verità non vale niente. Ciò che Buzzati scaturisce dalle antiche leggende dei viaggi nell’aldilà è una lezione di storia che si ripete in ogni uomo e in ogni tempo: Milano sopra la terra e Milano sotto la terra, simboleggiano la stessa cosa, l’ambiente grigio del XX. secolo che perde la speranza, e che si annienta nelle guerre. Infatti, per Buzzati la solitudine non termina mai, cambia, tuttavia, solamente forma.

L’inferno descritto da Buzzati è molto simile al mondo in cui viviamo, sembra guardarsi nello specchio: “*Che strano Inferno, era gente come voi come me, avevano in apparenza la medesima compattezza corporea, i medesimi vestiti che si vedono da noi tutti i giorni.”[[3]](#footnote-4)*

Nel racconto, già nei primi capitoli, si afferma che non c’è nessuna diversità tra l’inferno e la metropolitina di Milano, in altre parole, per Buzzati, noi, la gente, viviamo nell’inferno ogni giorno. Detto con le parole di Buzzati:

*“Guardai intorno. Esattamente la scena descritta dal Torriani: in cui non c’era niente, a prima vista, di infernale e diabolico. Tutto anzi assomigliava alle nostre esperienze quotidiane, più ancora: non c’era nessuna differenza. Il cielo era il cielo grigio e bituminoso, che conosciamo fin troppo bene, fatto di fumo e di caligini, e di là dal funesto strato si sarebbe detto non ci fosse il sole bensì una lampada smisurata, una squallida lampada come le nostre, un gigantesco tubo al neon, tanto le facce degli uomini risultavano livide e stanche. Anche le case erano come le nostre, ne vedevo di vecchie e di modernissime, dai sette ai quindici piani in media, né belle né brutte, come le nostre molto abitate, con quasi tutte le finestre accese, dietro le quali si scorgevano uomini e donne seduti al lavoro.”[[4]](#footnote-5)*

1. Buzzati, Dino, *Colombre e altri cinquanta racconti*, Introduzione di Claudio Toscani, Oscar Mondadori, Milano, 2008, p. 417. [↑](#footnote-ref-2)
2. ivi., p. 421. [↑](#footnote-ref-3)
3. ivi., p. 421. [↑](#footnote-ref-4)
4. ivi., p. 422. [↑](#footnote-ref-5)